

Stasera
la seconda puntata dei «Promessi sposi» di Nocita
Dalla monaca di Monza ai tumulti
del pane: molti personaggi, ma il film non migliora

Tornatore
sta girando in Romagna il film «Stanno tutti bene»
storia di un vecchio bersagliere
che parte dalla Sicilia per partecipare a un raduno

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'anomalia di Bilenchi

Narratore, fondatore del «Nuovo Corriere», comunista inquieto: è scomparso a Firenze

BRUNO SCHACHERL

Ho conosciuto Romano Bilenchi a Firenze durante la guerra. Io avevo compiuto vent'anni da poco, il gusto della poesia e l'insegnamento di De Robertis mi avevano portato alle poi tanto vituperate (o, peggio, mitizzate) Giubbe Rosse; lui era appena sopra i trenta. Ma era già l'autore di alcuni racconti tra i più belli di tutto il Novecento, erano appena usciti *Il Conservatorio*, che per tanti giovani scrittori fu un segnale di altissima novità, così come i testi subito successivi di *La Sicilia* e *La Misera*. Un segnale forse meno clamoroso, ma destinato a scavare più a fondo della stessa *Conservazione in Sicilia* di Vittorini. Quella prosa scava, essenziale, che il ragazzo quale ero io allora aveva già cominciato ad amare, era già tutta dentro l'uomo che mi venne incontro, subito, come un amico; per dirmi i libri da leggere, per discutere con me interminabilmente nelle lunghe passeggiate tra il caffè dei letterati e la sua casa oltre il viale, per aiutarmi a vivere nel gelo di quei tempi.

Degli anni in cui Paul Nizan scopriva nella celebre epigrafe di Adenauer quanto sono durati i vent'anni, Bilenchi aveva saputo retrodatare, nella storia e nel dolore, a partire dal proprio chiuso borgo toscano, la tragedia dell'adolescenza. Toccano fino al midollo, era andato ben oltre la tradizione della sua terra. Lo stile, la poesia della sua scrittura avevano interpretato in una sorta di aerea disperazione qualcosa che si stava muovendo nel profondo della storia degli uomini. Di ciascun uomo, con la sua carne, le sue ossa, i suoi sentimenti, il suo vivere con gli altri.

In quelle lunghe passeggiate, questo stile, questa scrittura camminavano insieme con l'uomo. Eravamo già tutti e due dentro a quel processo che in pochi mesi, tra il '42 e il '43, portò la parte migliore della gioventù italiana a una rapida e decisiva politicizzazione. Volevamo fare qualcosa, non potevamo rassegnarci. Lui aveva alle spalle, politicamente, una storia soltanto in apparenza ambigua, quella del fascismo di sinistra. La mia era ben diversa. Ma per lui, come per

altri, quella era stata soltanto la ricerca di una strada propria. Se ne era accorto, da Mosca, Ottavio Pastore, il quale dedicò al *Capolabirca* un articolo su *Stato operaio* per cogliere i germi del nuovo che stava maturando nella gioventù italiana. Ma ormai egli ne era decisamente fuori. Ne parliamo, lo ero riuscito a trovare un aggancio col partito clandestino: precisamente con Vittoria Giunti e Bruno Sanguineti, i quali, collegati al gruppo romano e a Giorgio Amendola, vivevano allora a Firenze. E quando - come Bilenchi ha raccontato in *Amici* - egli mi chiese di metterlo in rapporto col Pci, lo presentai a loro.

Cominciò così la lunga vicenda di una militanza comunista che onora l'amico, il fratello maggiore che oggi sono qui a piangere, ma che onora anche, in lui, la parte migliore della cultura italiana. Non ho bisogno di raccontare altro di quegli anni. Lo ha già fatto lui in una serie - purtroppo ormai per sempre interrotta, eppure già compiuta e preziosa anche per gli storici futuri - di articoli che, dedicati a personaggi e amici della stagione più bella della sua lunga e appassionata vita. Un solo episodio mi riaffiora alla memoria. Nell'ottobre del '43 lo andai a trovare a Colle Val d'Elsa anche per incarico del partito. Nella giornata che trascorremmo insieme, negli incontri che avemmo coi suoi amici del paese, mi resi conto di quante radici profonde avesse la scelta da lui compiuta nell'ambiente operaio, nella consapevolezza della fabbrica e del lavoro umano come speranza di riscatto. La Resistenza, a cui fino all'agosto del '44 egli avrebbe poi dato a Firenze il contributo di coraggio e di intelligenza che tutti sappiamo, era allora appena agli embrioni, ad una tessitura iniziale. Ma già in quel borgo toscano era tangibilmente cosa viva, di rapporti tra vecchi e giovani, tra uomini non rassegnati.

E comunista Bilenchi fu, da allora, in un suo modo non paragonabile ad alcun altro degli intellettuali che pure in mezzo secolo hanno arricchito il nostro movimento. Un comunista non organico: almeno non nel senso zdanoviano e staliniano

fascista di sinistra, parte di quella corrente che cercava di riportare il fascismo alle sue origini rivoluzionarie, che vedeva il proprio riferimento nella Rivoluzione d'Ottobre.

Era certo una posizione destinata alla sconfitta, ma pure un passaggio fondamentale per molti intellettuali dell'Italia di quegli anni, una scuola di formazione, quasi che avrebbe portato verso il Partito comunista e la lotta resistenziale. È il percorso di Vittorini, di Pratolini, di molti altri.

E la dimostrazione dell'onestà e della vera passione civile di Bilenchi, già presenti in quegli anni, sta nelle sue opere di narrativa, lontane quanto più non si potrebbe dalla retorica del regime, per la scrittura misurata e secca, per le storie dure e impietose che gli crearono subito problemi con la censura.

Firenze, in quel periodo,

era un punto di riferimento importante della cultura italiana, nei suoi caffè si incontravano, come tante volte si è detto, le personalità più rilevanti della letteratura e della critica. Bilenchi conosceva tutti e insieme evitava di schierarsi con l'uno o con l'altro «partito», convinto del confronto aperto, della necessità di ascoltare le opinioni degli altri senza preconcetti.

Allora si solidificarono alcuni dei suoi rapporti di amicizia più forti: con Bo, Luzi, Rosal, Bonsanti, solo per fare qualche nome. Ma forse nella sua indipendenza di giudizio aveva un peso anche la coscienza che all'inzonzo si profilavano scelte decisive, momenti in cui nessuno si sarebbe potuto sottrarre alle proprie responsabilità di uomo, ancor prima che di intellettuale.

Fu attraverso tutto questo (la sua scrittura, le amicizie, le discussioni) che Bilenchi scoprì il Partito comunista, e lo scelse senza vie di mezzo.

Militante clandestino nei primi anni Quaranta, partecipò attivamente alla lotta di liberazione, soprattutto nel settore della stampa e propaganda, mettendo cioè a disposizione del partito, come lui diceva, il mestiere che conosceva meglio: quello di giornalista. Bilenchi, infatti, lavorava da anni alla *Nazione*, e per questo si era trasferito a Firenze.

Dopo la guerra la direzione da prendere sembrava inevitabile l'impegno pieno e senza remore a fianco dei comunisti: prima attraverso la direzione di *Società*, da cui uscì al momento di una netta sterzata della rivista verso l'ortodossia marxista, poi con *Il Nuovo Corriere*. E questa esperienza è la dimostrazione più chiara

di come Bilenchi accompagnasse all'adesione senza remore a un partito la difesa indiscutibile della propria autonomia intellettuale. Perché *Il Nuovo Corriere* fu senz'altro un giornale comunista e insieme si rivelò una delle realtà più straordinarie di apertura, di tolleranza, di confronto, in anni in cui le contrapposizioni ideologiche erano forti ed esclusive.

Bilenchi con la sua passione, con le sue amicizie, raccolse intorno al suo quotidiano uno schieramento impressionante di risorse umane e intellettuali. E il suo impegno fu tale che per anni escludesse dal suo orizzonte la scrittura. «Se si deve far bene un giornale, non si fa altro», ha detto più volte, e lui lo fece senza dubbio benissimo. Forse anche troppo.

Nel 1956, un anno drammatico, di scelte di fondo, di esplosioni improvvise, che ci

ricorda in parte il clima di questi nostri giorni, *Il Nuovo Corriere* fu chiuso. Allora si disse per motivi finanziari. Certo le difficoltà economiche c'erano, ma da sole non spiegano la rapidità della decisione, alla base della quale ci furono anche le profonde divergenze politiche e il duro scontro in atto all'interno del Partito comunista. Basterebbe, per rendersi conto di ciò, leggere i due editoriali che apparvero in quei giorni (all'inizio dell'estate del '56) su *l'Unità* e sul *Nuovo Corriere* a proposito delle insurrezioni in corso in Polonia. Quello di Togliatti tutto schierato contro le lotte operaie, dell'inevitabile frutto di provocatori, e quello di Bilenchi che cominciava con la frase: i morti di Poznan sono morti nostri.

Il giornale fu chiuso e Bilenchi uscì dal partito, con rabbia e dolore. Tornò a lavorare alla

Stamattina i funerali. Messaggi di Occhetto e Iotti

■ FIRENZE. Romano Bilenchi, uno dei maggiori narratori del Novecento, è morto ieri mattina. Una dolorosa malattia lo affliggeva da anni costringendolo ad una forzosa clausura nella sua casa di via Bruneto Latini. Il suo stato di salute si è complicato ed aggravato in questi ultimi tempi aumentando la sofferenza. Appena dieci giorni fa, Firenze aveva festeggiato il suo ottantesimo compleanno con una serata organizzata dall'Istituto Gramsci Toscano nel corso della quale avevano portato la loro testimonianza personalità della cultura, della politica, del giornalismo, da Mario Luzi a Corrado Stajano, da Gianfranco Piazzesi a Ugo Stille, da Leonardo Paggi a Aldo Zanardo. Particolarmente gradito da Bilenchi fu un telegramma di Achille Occhetto.

In quell'occasione fu presentata un'antologia del *Nuovo Corriere*, il quotidiano fiorentino di cui Bilenchi fu direttore, e un volume dell'editore Scheiwiller che raccoglie tre suoi racconti.

Per l'occasione, alla signora Maria Bilenchi sono arrivati numerosi telegrammi, tra gli altri quello di Achille Occhetto, che ha espresso la sua commozione per la scomparsa di un uomo libero, un artista che è stato protagonista della vita culturale italiana, un intellettuale vigoroso e appassionato che ha con noi condiviso tante battaglie per la rinascita democratica e lo sviluppo civile e sociale del nostro paese. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha invece testimoniato «una profonda riconoscenza per quanto Bilenchi ha dato alla letteratura, al giornalismo e al suo partito, che amo con laica problematicità».

I funerali si svolgeranno stamattina alle 11,30 a Firenze, con partenza dalla sua casa in via Bruneto Latini.

Ma certo fu un giornale che precorse molti temi e non cedette mai all'opportunismo, di nessun colore. Si capisce quanto gli sia poi costato perderlo, per la ragione che egli stesso ha spiegato nel suo ultimo scritto, la prefazione all'antologia del giornale uscita pochi giorni fa dagli Edizioni Riuniti: E perdere, con esso, la fiducia nel Pci.

La ritrovò in pieno nel '72. Nella lettera che scrisse a Mario Fabiani per richiedere la tessera che aveva restituito, a lui personalmente, quindici anni prima, c'è una frase che voglio qui ricordare: «Rimando al di fuori, comprendo - e non da ora - che ogni pensiero si muova, quasi si annulla. Si diventa delle vere e proprie "anime morte". No, Romano non poteva essere, non è mai

stato un'anima morta. Ha combattuto sempre le sue battaglie incurante del loro esito quando pensava che fossero giuste. Scrittore fra i più alti del nostro secolo, con la classica misura della prosa della tradizione toscana, ma anche con una dimensione più universale, egli dovrà ancora avere il posto che si merita nella storia della nostra letteratura, un posto che peraltro egli non ha mai cercato. Comunista anomalo, forse diventerà un esempio per i giovani e i militanti di domani.

Solo così, sarà meno doloroso l'addio che qui gli ha voluto dare un vecchio amico, mettendo sulla carta quanto non aveva osato scrivergli appena una settimana fa, quando in tanti si sono accorti dei suoi operosi ottant'anni.

Per l'occasione, alla signora Maria Bilenchi sono arrivati numerosi telegrammi, tra gli altri quello di Achille Occhetto, che ha espresso la sua commozione per la scomparsa di un uomo libero, un artista che è stato protagonista della vita culturale italiana, un intellettuale vigoroso e appassionato che ha con noi condiviso tante battaglie per la rinascita democratica e lo sviluppo civile e sociale del nostro paese. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha invece testimoniato «una profonda riconoscenza per quanto Bilenchi ha dato alla letteratura, al giornalismo e al suo partito, che amo con laica problematicità».

I funerali si svolgeranno stamattina alle 11,30 a Firenze, con partenza dalla sua casa in via Bruneto Latini.

Scala 1
I concerti saranno trasmessi da Rete 4



La stagione dei concerti dell'Orchestra filarmónica della Scala prenderà il via domani e verrà tutta trasmessa la domenica in seconda serata da Retequattro. Il programma è stato presentato dal sovrintendente Carlo Maria Badini (nella foto). I concerti saranno sette. Il primo, musiche di Brahms e Prokofiev, sarà diretto da Riccardo Muti. Il 5 febbraio, musiche di Mahler sotto la direzione di Zubin Mehta. Riccardo Muti tornerà sul podio il 26 febbraio, per dirigere musiche di Ligeti, Mozart e Schubert. Il 9 aprile sarà la volta di Myung-Whung Chung. Gli ultimi tre concerti sono stati affidati a Valerij Gergiev (7 maggio), Lorin Maazel (28 maggio) e Carlo Maria Giulini (24 giugno). Nella stessa occasione, Fedele Confalonieri, amministratore delegato della Fininvest comunicazioni, ha proposto alla Rai di mandare in onda i concerti, alternativamente, sulla rete pubblica e su quelle private.

Scala 2
«Con i sovietici ci sono ancora buoni rapporti»

La Scala ha emesso un comunicato in cui drammatizza i rapporti con l'Unione Sovietica e rilancia nuove iniziative. «La Scala - dice il comunicato - non ha mai messo in discussione il valore dello scambio culturale con il Bolscoi, né tantomeno la possibilità di dar vita in futuro a collaborazioni anche più organiche di quanto non sia fin qui avvenuto. Oggi - continua il comunicato - abbiamo ancor più certezza che ciò sarà possibile, quando leggiamo sulla stampa sovietica che al Bolscoi è stata riconosciuta nuova, piena autonomia negoziale ed organizzativa per i rapporti internazionali».

È nata «Pandora», rete di film di donne

È nata la prima rete europea di film realizzati da donne, si chiamerà «Pandora». L'atto di nascita è stato sottoscritto a Firenze, nel corso di un seminario internazionale che ha visto raccolte per due giorni registre, autrici, operatrici che hanno elaborato un programma. Il progetto prevede il contributo della Comunità europea e del ministero del Turismo e dello spettacolo. Due domineranno i punti di raccolta e di promozione: Firenze e Bruxelles. È anche previsto un bollettino bimestrale con dati e informazioni di ciò che succede nei vari paesi. Secondo il progetto, «Pandora» intende mettere in piedi una rete di comunicazione e di incontro per raccontare storie personali e collettive di questi ultimi quindici anni. Tra i primi impegni, un'inchiesta sulla condizione femminile dell'Europa e sulle varie professioni svolte da donne.

Tutto Delvaux al S. Chiara di Modena

L'opera omnia di André Delvaux, il più importante regista belga, nonché uno dei massimi autori europei, verrà presentata a Modena al Centro S. Chiara dal 28 novembre al 4 dicembre. Si vedranno così sia le opere nate in Italia (*Una sera in tempo*, *Benvenuta*, *L'opera in nero*), sia i titoli mai visti da noi, come *Donna tra cane e lupo*. Al seminario parteciperà anche il regista e alcuni dei suoi interpreti, come Fanny Ardant e Gian Maria Volontè.

Al Bargello riapre la sala dei bronzetti

A Firenze, al Bargello, dopo un periodo di chiusura per restauri, riapre la sala dei bronzetti, dove è conservata la famosa collezione medicea con opere di Michelangelo, Giambologna, Sansovino, Donatello. D'ora in poi i bronzetti saranno collocati dentro delle teche trasparenti. Tra qualche tempo, però, la sala sarà chiusa di nuovo per portare a termine i restauri dell'attigua sala del Verrocchio. Verrà riaperta poi il 5 dicembre e tutto il secondo piano sarà visitabile nel periodo di Pasqua.

È morto lo storico dell'arte Eugenio Battisti

Lo storico dell'arte e dell'architettura Eugenio Battisti è morto ieri mattina a Roma. Nato a Torino nel 1924, allievo di Lionello Venturi, era un grande e discusso maestro della critica e della storia dell'arte. Professore in diversi atenei, dalla Pennsylvania University a quelli di Genova, Milano, Firenze e Reggio Calabria, attualmente insegna Storia dell'architettura all'università Roma II di Tor Vergata. Ha collaborato a diversi giornali, tra i quali *Il mondo* e *Paese Sera*. Fu tra i fondatori della storica rivista *Marx e Togliatti*. Tra i suoi libri più famosi, quell'*Antinascimento* che alla sua uscita destò scalpore, e monografie su Brunelleschi, Piero Della Francesca e Correggio. I funerali si svolgeranno domani mattina.

GIORGIO FABRE

Dal «Selvaggio» ad «Amici», 80 anni da scrittore

GIORGIO VAN STRATEN

È sempre difficile riordinare le idee di fronte al dolore profondo per la morte di un amico, ed è banale dirlo. Le parole ci tradiscono, non riescono mai a contenere la conoscenza e l'affetto per un uomo. Ciò vale ancor più per Romano Bilenchi che è stato una delle figure centrali, emblematiche della vita culturale e politica del nostro paese per molti decenni.

Era nato a Colle di Val d'Elsa, come lui voleva che si scrivesse, ottanta anni fa. In occasione del suo recente compleanno tutti i principali giornali italiani si erano occupati di lui, portando a compimento quell'opera di riscoperta di Bilenchi che lo ha senz'altro riscattato da molti anni di colpevole disattenzione.

Nel ricordarlo voglio partire da un'affermazione decisa e,

per me, indiscutibile: Bilenchi è stato uno dei maggiori scrittori del novecento italiano. Aveva esordito giovanissimo nel solco strapaesano de *Il Selvaggio*, sotto lo sguardo attento di Mino Maccaioni, ma presto se n'era distaccato trovando una voce propria e inconfondibile. Sono del 1935 i racconti del *Capolabirca*, e ad esso seguono, in un breve arco di anni che arrivano fino al 1942, i suoi massimi capolavori: *Anna e Bruno*, il romanzo *Conservatorio di Santa Teresa*, i due splendidi racconti *La Sicilia* e *La Misera*.

Ma a ricordarci che Bilenchi non è una figura univoca, riconducibile semplicemente all'ambito letterario, sta, in quello stesso lasso di tempo, il suo impegno politico che nel corso degli anni Trenta lo vede impegnato nella veste di

fascista di sinistra, parte di quella corrente che cercava di riportare il fascismo alle sue origini rivoluzionarie, che vedeva il proprio riferimento nella Rivoluzione d'Ottobre.

Era certo una posizione destinata alla sconfitta, ma pure un passaggio fondamentale per molti intellettuali dell'Italia di quegli anni, una scuola di formazione, quasi che avrebbe portato verso il Partito comunista e la lotta resistenziale. È il percorso di Vittorini, di Pratolini, di molti altri.

E la dimostrazione dell'onestà e della vera passione civile di Bilenchi, già presenti in quegli anni, sta nelle sue opere di narrativa, lontane quanto più non si potrebbe dalla retorica del regime, per la scrittura misurata e secca, per le storie dure e impietose che gli crearono subito problemi con la censura.

Firenze, in quel periodo,

Nazione, ancora tacendo come scrittore. Poi, all'inizio degli anni Settanta andò in pensione e la sua vena di scrittore riemerse miracolosamente intatta.

Prima *Il Bottone di Stalingrado*, poi le straordinarie memorie di *Amici*, infine, nel 1982, in un completamente a distanza di anni dal ciclo iniziato con *La Sicilia* e *La Misera*, la perfezione indimenticabile de *Il Celso*.

Eppure già dal 1972 Bilenchi era malato costretto in casa da una polineuropatia diabetica. Ma tutto ciò non aveva portato a una sua chiusura o distacco dal mondo. La sua casa, imbottita di libri e di medicinali, era il punto di incontro per tanti amici, molti dei quali giovani, avvicinati a lui nel chiuso della sua abitazione. Chiunque l'ha conosciuto sa del suo fascino di conversatore, della sua disponibilità verso gli altri, del suo amore per la lettura che lo faceva circondare di pile altissime di manoscritti. Lui leggeva tutti con attenzione e insieme con la criticità di lettore dall'orecchio infallibile. I suoi amici ricordano anche il suo modo burbero di manifestare affetto e la sua durezza verso chi non si dimostrava umanamente degno della sua attenzione.

Dal 1972 aveva ripreso la tessera del Partito comunista, seguendo con spirito eternamente critico, ma anche con grande passione, le difficili vicende di questi anni, dimostrando sempre una sensibilità verso la realtà impressionante per chi, come lui, era chiuso in casa da oltre quindici anni.

Ora non abbiamo più la sua voce, ridotta a un filo negli ultimi giorni, le sue battute secche e pungenti, il suo stimolo continuo a pensare con la propria testa, la speranza di poter leggere ancora qualcosa scritto da lui. Ci restano i suoi grandissimi libri, le collezioni dei giornali che ha diretto, e l'esempio di una vita che è difficile immaginare più ricca e più vera.

Mi fero prima di cadere nelle tentazioni della retorica. Romano, non sono certo, non avrebbe voluto.